



Giovani: la vera scommessa per crescere

di Maurizio Drezzadore

È ricorrente ormai che la politica abbia ad occuparsi dei giovani con la pretesa di fare delle analisi sociologiche attente agli stili di vita, spesso ricorrendo a facili epiteti, sempre per ridurre tutto a semplificazioni. Il compito della politica sarebbe invece quello di imboccare la strada di una profonda riorganizzazione riformatrice della società italiana per smascherare questo permanente disimpegno verso la questione giovanile.

Non sono mancati in questi ultimi anni esempi illustri: quello di Tommaso Padoa Schioppa che da Ministro dell'economia e delle finanze nell'ottobre del 2007 coniò il termine "bamboccioni" riferito ai giovani che parcheggiano a lungo nella famiglia d'origine, analoghe nel 2010 sembrano le semplificazioni del Ministro Renato Brunetta, nel sostenere che bisogna far uscire dalle famiglie i "bamboccioni" quando compiono i 18 anni. Ma, in considerazione che il 2010 è stato definito dalle Nazioni Unite l'anno internazionale dei giovani, visto che la prossima estate si celebrerà ad Istanbul il quinto Congresso Mondiale dei giovani promosso dall'ONU, constatato l'impegno assunto dall'Italia di partecipare alla Conferenza mondiale in programma in agosto a Città del Messico, forse è il caso, in questo 2010, di dedicare ai giovani una riflessione un po' meno superficiale.

In questa direzione va certamente il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che ha chiaramente voluto mettere i giovani al centro del suo discorso di fine anno. Il Presidente ci ha ricordato che il paese ha retto alla grande crisi del 2008 e 2009, ma che a pagarne le conseguenze sono stati principalmente i giovani precari che hanno visto i loro contratti non rinnovati in un regime di tutele deboli o inesistenti. Ha evidenziato per-

— **Maurizio Drezzadore** *Direttore Formazione & Lavoro*

tanto quanto sia necessario dare una risposta di sicurezza e tutela a coloro che lavorano in condizioni di estrema flessibilità e precarietà, cioè proprio a quei giovani che nell'ultimo anno hanno visto crescere la disoccupazione dal 18 al 27%. È quindi importante e decisivo procedere verso la riforma degli ammortizzatori sociali: un sistema di ammortizzatori moderno e universale permetterà ai lavoratori più giovani una riallocazione flessibile verso settori e lavori più dinamici, senza obbligare gli stessi a ricorrere alla rete familiare, l'unica protezione di ultima istanza disponibile oggi. Ma si sa, nel nostro paese il welfare funziona all'incontrario premiando chi ha il lavoro (finestre di prepensionamento, cassa integrazione, mobilità, ecc.), mentre punisce chi il lavoro non ce l'ha ancora. Tutte misure, quelle finora pensate, a tutela di chi possiede un posto di lavoro stabile o abbastanza stabile.

Nel novero dei paesi occidentali, in Italia la minoranza costituita da giovani, ha pagato fino ad oggi il prezzo più alto alla recessione. Dentro la più grave crisi economica dal 1929, le generazioni con età al di sotto dei 35 anni ne stanno sopportando il peso più consistente. Lo hanno fatto in termini occupazionali, ma anche nelle retribuzioni, consentendo così, ancora una volta, che la massima flessibilità richiesta in una fase durissima dell'economia nazionale fosse sostenuta dalla parte più debole del mercato del lavoro.

Nell'ultimo anno le perdite nette di posti (il saldo tra assunzioni e interruzione dei contratti) si concentrano in forma predominante sul bacino degli occupati atipici e temporanei. Con una conseguente pesantissima ricaduta sui giovani con meno di 35 anni che rappresentano oltre il 60% dell'intera platea degli atipici. Ma su tutto questo c'è il silenzio assordante di tanti che preferiscono non metter mano alla normativa vigente ben sapendo che qualsiasi intervento si voglia programmare finirebbe inevitabilmente col dover riequilibrare l'ineguale distribuzione dei sacrifici.

Tra il 2008 e il 2009, nella fascia di età tra i 15 e i 24 anni il numero degli occupati è sceso dell'11,6% e in quella tra i 25 e i 34 anni si è ridotto del 5,5%. Tra gli adulti e gli anziani in età lavorativa invece nel 2009, mentre il Pil crollava del 5%, il saldo occupazionale è rimasto sulla soglia dell'invarianza. È la fedele fotografia sull'esito delle politiche del mercato del lavoro di questi ultimi decenni che hanno favorito, al crescere dell'età anagrafica, la crescita anche delle tutele con cui fronteggiare gli effetti avversi della congiuntura.

Non è dunque un caso se in Italia la maggioranza della popolazione disoccupata è costituita da giovani. Sull'esercito dei quasi due milioni di senza lavoro il 60% sono giovani. Sono loro il popolo degli atipici, dei temporanei,

insomma dei precari facili da licenziare alle prime difficoltà. Gli adulti sono invece spesso inquadrati con contratti a tempo indeterminato, molto più costosi da rescindere. Quasi il 25% dei lavoratori al di sotto dei 35 anni ha un contratto temporaneo, mentre oltre i 35 anni solo il 7% è inquadrato con contratti a termine. Nel 2009 il numero dei dipendenti precari è crollato del 10,5% per gli under 35, è sceso del 5,8% per gli over 35, ed anche quello dei dipendenti a tempo indeterminato è diminuito, ma anche qui prevalentemente per i giovani.

Su molti versanti quindi la crisi sta ampliando gli squilibri a danno delle giovani generazioni. Ne appare un'Italia decisamente conservatrice nel reagire, dove la maggioranza anagrafica, più forte e rappresentata, è renitente ad avviare una strada di cambiamento.

I giovani sono oggi in larga misura esclusi dai mercati cruciali, il mercato del lavoro, il mercato della casa, il mercato dei servizi. E questo appare tanto più grave in un paese che demograficamente è tra i più vecchi del mondo. La conseguenza di tutto ciò è la vasta dimensione della disoccupazione giovanile, una vera e propria emergenza, mantenutasi nel tempo grazie al colpevole silenzio di forze politiche e sociali. La società italiana si è asserragliata in una sorta di torre inespugnabile, in cui stanno protetti soprattutto i lavoratori 40enni, 50enni e 60enni, con posti di lavoro praticamente fissi, o per lo meno con garanzie solide e sicure in caso di disoccupazione.

Tra le complessità che hanno spianato la strada ad un mercato del lavoro fortemente discriminatorio nei confronti delle giovani generazioni c'è senz'altro la sua peculiare caratteristica dove predomina incontrastata una domanda di lavoro largamente dequalificata. La maggior parte dei nuovi posti di lavoro è a bassa o media qualificazione, a fronte di una offerta di lavoro che aspira a posti a qualificazione alta o medio-alta. Particolarmente complessa è la condizione lavorativa dei giovani laureati rispetto ai coetanei con un titolo di studio inferiore: tassi di occupazione più bassi, tassi di disoccupazione più elevati, tassi di occupazione atipica e precaria decisamente più elevati; caso unico nei paesi sviluppati ed in Europa. La principale spiegazione è la carenza di domanda di lavoro qualificato: secondo l'Unione delle Camere di Commercio, nel 2009 solo il 10% delle imprese prevedeva di assumere laureati, che rappresenterebbero solo il 12% delle nuove assunzioni. Al contrario, rimangono elevati i livelli della domanda di lavoro poco qualificato largamente soddisfatta dagli intensi flussi di immigrazione dall'estero negli ultimi anni.

La conseguenza è che gli immigrati, che si accontentano di posti modesti, trovano ancora lavoro, mentre i giovani italiani, che aspirano a posti di ran-

go più elevato, non trovandoli, preferiscono restare sotto l'ala protettiva della famiglia di origine. Siamo arrivati a questo prima di tutto per l'ostinazione con cui è stato difeso un mercato del lavoro e un sistema di relazioni industriali che protegge i forti (dipendenti pubblici e dipendenti delle grandi imprese) e dimentica i deboli, ossia donne giovani, precari. Ma in parte anche per una ragione più basilare: il livello di qualificazione della nostra forza lavoro è basso, sia nel senso che ci sono pochi laureati e diplomati, sia nel senso che il livello di preparazione dei nostri studenti è assai modesto, come i test PISA (OECD Programme for International Student Assessment) da anni certificano. Questo deficit di capitale umano innesca un circolo vizioso: i giovani non trovano lavoro perché non accettano posti di basso livello, ma i posti di alto livello non si creano anche perché i giovani sono poco qualificati. C'è pertanto una azione educativa da intraprendere. I giovani d'oggi arrivano alla laurea senza conoscere il lavoro, senza sapere che cos'è una impresa. Oltre al disallineamento tra titoli di studio e competenze richieste dal mercato, nel paese che assieme alla Germania condivide la più alta concentrazione di economia manifatturiera d'Europa, i cittadini giovani si trovano ad avere non solo scarsa conoscenza delle attività produttive espressione del proprio territorio, ma anche una distanza che li rende indifferenti se non addirittura ostili al lavoro produttivo. Nel momento in cui la crisi impone un grande sforzo di innovazione a tutto il sistema economico italiano l'impresa e soprattutto la piccola impresa manca oggi delle risorse culturali e tecniche più importanti per progettare il proprio futuro.

Se poi dai problemi d'accesso al mercato del lavoro si va a riflettere su quelli d'uscita lo scenario rimane ancora poco edificante. Un presente ed un futuro lavorativo caratterizzati da momenti di discontinuità e da periodi più o meno lunghi di precarietà, aggiunti al sistema di calcolo contributivo, rischiano di penalizzare pesantemente i trattamenti pensionistici delle attuali giovani generazioni. Anche se tale situazione potrà essere migliorata con misure di protezione sociale a tutela del reddito e del lavoro, sarà la storia lavorativa e contributiva dei giovani - condannati dall'economia a convivere con forme accentuate di flessibilità - a condizionare la qualità delle future pensioni. Per attenuare l'impatto sulle future prestazioni previdenziali le Acli hanno proposto di istituire di un pilastro previdenziale di base finanziato dalla fiscalità generale, di importo uguale all'assegno sociale - attualmente pari a 400 euro mensili circa - per i nuovi occupati, dipendenti, autonomi e collaboratori, che entreranno nel mercato del lavoro nel 2011. Allo scopo di assicurare, in particolare ai soggetti con minore capacità red-

dituale e contributiva trattamenti pensionistici non inferiori al 60% della retribuzione di riferimento.

Se mercato del lavoro e trattamento previdenziale penalizzano pesantemente i giovani, non meglio vanno le retribuzioni. Quelle dei giovani non solo sono più basse, ma crescono anche molto più lentamente: così la forbice retributiva si allarga. In due anni, tra il 2006 e il 2008 la differenza retributiva media tra un contratto a tempo indeterminato ed uno a tempo determinato, a parità di prestazione, è salita da 18 a 21 euro al giorno.

Come mostrato molte indagini condotte tra i giovani, il reddito netto dei lavoratori non stabili è decisamente inferiore rispetto agli altri. I salari d'ingresso dei giovani sono oggi inferiori a quelli di dieci anni prima e pari a quelli di venti anni fa. La differenza media annua dei redditi netti dei giovani che vivono nella famiglia di origine se paragonati a quelli che sono usciti, è di circa 4mila euro. Anche da qui deriva la necessità di promuovere idonee politiche per disporre di alloggi a costo contenuto che possano garantire la mobilità territoriale dei giovani, che peraltro si dichiarano in gran misura disponibili ad accettare un lavoro, ovunque si trovi.

È in queste condizioni che la permanenza in famiglia è diventata patologica, per effetto di una lentissima transizione allo stato adulto dovuta in gran parte alle incerte condizioni di reddito e all'instabilità lavorativa, che si protraggono a lungo accompagnando la condizione giovanile ben oltre il limite di una normale flessibilità d'ingresso nel mondo del lavoro. La famiglia rappresenta l'unico vero e duraturo ammortizzatore sociale dal momento che i vincoli costituiti da un lavoro precario e poco pagato sono molto forti oggettivamente ed anche soggettivamente. Un giovane non se la sente di abbandonare la casa dei genitori che offre confort, assistenza e riparo dalle varie intemperie della vita.

Il vero motivo dunque per cui i giovani rimangono a casa a lungo è che i lavori a cui hanno accesso sono pagati poco e sono molto instabili; in queste condizioni la famiglia svolge la funzione di ammortizzatore sociale. Se si vuole permettere ai giovani che lo desiderano di uscire di casa si faccia una riforma seria degli ammortizzatori che allarghi a loro le protezioni contro la disoccupazione e si affronti davvero il problema del dualismo del mercato del lavoro. Se davvero vogliamo aiutarli dobbiamo allargare gli ammortizzatori sociali anche a chi ha contratti temporanei, pagare loro gli oneri contributivi figurativi se perdono il lavoro e cambiare il percorso di ingresso nel mercato del lavoro.

La contrapposizione anziani-giovani, se non si fa nulla, potrebbe scoppiare e sarebbe dirompente e drammatica. Perché giovani sono discriminati su

tutti i piani: nel mercato del lavoro come precari, fuori dal mercato del lavoro perché non hanno accesso agli ammortizzatori sociali e nelle prestazioni pensionistiche perché avranno pensioni molto più basse di chi li ha preceduti. Hanno inoltre ricevuto in dono dalle generazioni precedenti una montagna di debito pubblico.

Non si possono buttare via intere generazioni di giovani. Non possiamo perdere la loro vivacità, la loro preparazione, il loro impegno, la loro inventiva. Aiutando loro, com'è necessario, aiutiamo il paese a crescere.